

Raffaella Gherardi (cur.), *La Dichiarazione universale dei diritti umani. Storia, tradizioni, sviluppi contemporanei*, Roma, Viella, 2020, 239 pp., ISBN 9788833133379, € 26,00

Due anni dopo un settantesimo anniversario in tono minore, la *Dichiarazione universale* del 1948 torna alla ribalta nei saggi raccolti da Raffaella Gherardi per stimolare nuove riflessioni sui problemi lasciati aperti dal testo che apre l'età dell'universalità dei diritti. Un volume articolato, come il convegno tenutosi a Roma il 13-14 dicembre 2018 e del quale si pubblicano gli atti, lungo i tre (s)nodì che ne accompagnano la vicenda: la storia della *Dichiarazione* e i suoi diritti, storicamente considerati nei riflessi sulla società del XXI secolo; a seguire le diverse tradizioni a cui la *Dichiarazione* rivolge il messaggio, con la necessità di sperimentare nuove forme applicative; infine il dibattito e la discussione sulla *Dichiarazione* oggi, fra passi all'indietro (di crisi dei diritti umani scrive Carlo Focarelli, pp. 133-151, mettendo l'accento sulla deriva neoliberalista), continue rese di conti con il nazionalismo (con cui il modello cosmopolita del 1948 inevitabilmente si intreccia, spiega Samuel Myon, pp. 153-176), e ampliamento delle sfere di protezione a diritti umani allora non previsti, eppure tutelabili «per via mediata» (p. 192), perchè in linea con gli sviluppi del sistema valoriale della *Dichiarazione* (è il caso dei risvolti, scottanti, che il principio dell'autoderminazione propugnato dalla bioetica portò con sé: Maurizio Mori, pp. 177-197).

Per comprendere la direzione degli snodi attuali, trattati nella densa parte finale della colletanea, intervengono le due solide sezioni che la precedono, a cominciare dalla prima. «Paradigma del diritto internazionale di tipo sovrastale e non più pattizio», punto di avvio di una politica delle prerogative soggettive scevra «da esclusioni di larghe sfere di potenziali, possibili fruitori» (Gherardi, p. 9, *I diritti che guidano i popoli?*, pp.7-15), la *Dichiarazione* nasce, faticosamente, «alla ricerca di una universalità condivisa» (Marcello Flores, p. 34, a proposito del problema dell'universalità dei diritti, pp. 33-51) e, altrettanto faticosamente, si apre alla «famiglia umana» – come proclamato nel *Preambolo* – superando resistenze, retaggi culturali e politici, discriminazioni di genere (si pensi alla pretesa inferiorità della donna: Alessandra Facchi, pp. 53-64), e così pure restrizioni alla «libera manifestazione del sè», tra vecchie censure e nuove forme di disinformazione (le *fake news*, dei cui rischi, nella vaghezza del quadro normativo, ci mette in guardia Edoardo Tortarolo, pp. 65-79), con l'effetto, tra l'altro, d'aver stimolato i legislatori nazionali nel progettare le Carte costituzionali, per rifondare gli ordinamenti e la convivenza umana dopo la Seconda guerra mondiale (Ugo de Siervo, pp. 21-32).

A oltre settant'anni dal 10 dicembre 1948 – e passiamo alla seconda sezione del volume – si ha tuttavia l'impressione che, pur essendosi dilatata sempre più, la *Dichiarazione* incontri ostacoli nel suo percorso inclusivo. Tali ostacoli riposano, durante la fase costituiva delle prerogative soggettive, sull'autoreferenzialità europeo-angloamericana, che ha connotato i diritti umani sulla falsariga dell'uomo (maschio) occidentale, ignorando la dimensione coloniale, e altresì nella fase applicativa della *Dichiarazione*, sui conflitti di civiltà, uno fra tutti quello che la contrappone alla concezione islamica dei diritti, il cui approccio all'universalità è assai controverso (Gustavo Gozzi, pp. 83-102). Ma gli ostacoli all'inclusività sono molti, soffusi e striscianti. Di qui la necessità dell'apertura – politica, e prima ancora culturale – a un *capability approach* (Carla Faralli, pp. 103-109), per porre i destinatari della *Dichiarazione* nelle condizioni di sviluppare e di esprimere potenzialità funzionali alla libertà, uguaglianza e dignità. Va da sé che l'anelito a uno *human flourishing* che concretizzi e generalizzi la tutela dei diritti umani al punto da superare «lo statuto occidentalistico» (p. 109), perchè finalizzato al riconoscimento di pretese universali della vita collettiva (e che dunque potrebbe riguardare anche soggetti diversi dall'uomo, ma parimenti capaci e titolari di bisogni, come gli animali, i cui *legal rights* costituiscono l'ultima fase del dibattito rassegnato da Giulia Guazzaloca, pp. 111-130), opera oggi in un periodo poco felice. Siamo in balia del sovranismo, che contrae il 'big bang' dei diritti umani (come dimostra Stefano De Luca, pp. 209-222, attraverso la parabola discendente del discorso pubblico italiano). Contro la chiusura verso l'esterno è necessario ritornare alla *Dichiarazione* – il cui testo è significativamente riportato alla fine di questa preziosa raccolta di

saggi – a significare che il suo messaggio sta tutto lì: che i suoi articoli, interpretati per aprirla al nuovo che avanza, sono vivi «e in grado di sfidare da vicino il presente/futuro» (p. 14).